

I.

Era il loro gioco. La piú segreta fra le tenere inezie che li avevano uniti negli ultimi vent'anni. Di solito era Stefano a lanciare l'idea. Emma non gli diceva mai di no. Se ne andava in camera da letto – *Arlette si ritira nel boudoir*, puntualizzava lui, senza la minima ironia – e ricompariva dopo qualche minuto *con una mise stravagante*. Un abitino corto stile charleston, impreziosito talora da una sciarpa alla Isadora Duncan, un peplo rosso, un qualche modello improvvisato da lei stessa per ispirazione di una *robe à la Klimt*. Lui si prendeva una pausa prima di emettere il giudizio. Ruotava la testa, le chiedeva di girarsi, *ma senza essere vezzosa*, le imponeva una piroetta, *ma con nonchalance, cara*, e socchiudeva gli occhi, come rapito da una melodia interiore. Poi approvava con un cenno benevolo, *voilà Arlette, o la perfezione fatta femmina*, e lei si accorgeva che, per l'ennesima volta, l'anima le stava scivolando fra le dita. Passione, come altrimenti definirla? Amabilmente sadico, o forse solo incurante, Stefano alla fine invitava Emma ad accucciarsi accanto a sé sul grande divano in velluto rosso.

«Che impressione fa, barone, aver dilapidato una fortuna come la sua?»

«Un'impressione di appagamento...»

Alla fine della recita, il nobiluomo tirava fuori il vecchio mazzo di carte porno-vintage strappato a caro prezzo a un collezionista di Pigalle, mescolava indugiando sulle grazie

stropicciate di quelle floride *cocottes fin de siècle*, le ordinava di tagliare e di pescare.

«Che ci giochiamo, barone?»

«Il solito, mia cara. La felicità».

Stefano non vinceva mai. Non poteva vincere. Dissipare era la cifra della sua vita. Una sola volta, in vent'anni, aveva pescato l'asso di cuori. Era accaduto proprio una settimana prima. E ne era rimasto molto colpito. Emma lo aveva rassicurato estraendo, subito dopo, il jolly: un satiro barbuto dal membro esagerato.

– Si sente meglio, professoressa Blasi?

La donna annuí, vagamente sorpresa dalla domanda. Estrasse dalla borsa lo specchietto, per un rapido esame. Niente di niente, nemmeno una lacrima. Dove, quando aveva perso il controllo? Non l'aveva perso. Si era limitata a restare qualche minuto in silenzio dopo l'interrogatorio.

– Va tutto bene.

– Possiamo andare avanti?

– Certo.

Ardenzi sembrava deluso. Si aspettava forse un crollo emotivo? No, un momento. Non *si aspettava*. Lui *desiderava* che lei, per dire, scoppiasse in un pianto diretto. Da vedova, ecco, sí, da vedova. Al diavolo, Ardenzi. La Medusa non è tipo da smancerie.

– Le rileggo il verbale.

– Se non ti dispiace, vorrei farlo io, grazie.

Lui arretrò di un passo, intimidito. Un riflesso involontario dell'antica soggezione, che Emma sottolineò con un sorrisino acido mentre afferrava il foglio appena sformato dalla stampante. Aveva colto negli occhi da pesce bollito del pubblico ministero un lampo di rabbia. Una scintilla di vita, pensò, prendendosi un tempo. Eppure era un bell'uo-

mo, il giovane Ardenzi. Soltanto... così spento, così prevedibile. Così... Le mancò il terzo aggettivo, quello della chiusa letteraria perfetta. In ogni caso, sin da quando l'aveva conosciuto, ancora ragazzo, le aveva ispirato una forte antipatia.

«Non lo puoi soffrire perché è giovane», la rimproverava Stefano, amabile.

«Non c'entra niente l'età. Ardenzi non lo sopporto perché lo conosco. È stato mio studente».

«E non sei riuscita a plasmarlo. Ti è sfuggito, eh?»

«È privo, Stefano».

«Privo di cosa? Charme? Intelligenza? Forza di volontà?»

«Privo e basta».

«Sei una donna cattiva, Emma».

«Puoi dirlo forte».

«Uhm, quando mi guardi così mi fai impazzire, Medusa».

«Va' al diavolo, tesoro».

Il giovane Ardenzi si lasciò scappare un sospiro d'impazienza. Emma gli concesse la lettura, con una smorfia gelida.

Io sottoscritta Blasi Emma, nata ecc. ecc., residente ecc. ecc., professoressa di Lettere classiche in pensione, dichiaro quanto segue: oggi, 13 ottobre 2013, intorno alle ore nove del mattino, mi sono recata presso l'abitazione del mio amico Mallarmé Stefano, barone di Belcastro. Ero preoccupata perché, contrariamente alle abitudini di un'amicizia più che ventennale, nel corso della giornata di ieri il barone non si era fatto vivo con me, né aveva risposto alle mie numerose telefonate. Preciso, inoltre, che l'utenza del predetto, da me a più riprese contattata, dava sempre il segnale di libero. Giunta presso l'abitazione del Mallarmé, sita in contrada Li Puzzi e conosciuta come Il Castello, notavo che la porta d'ingresso era accostata. Entravo nello stabile, dando voce per segnalare la mia presenza, ma nessuno rispondeva. L'atrio e lo studio del barone erano stati posti a soqquadro, come se vi fosse stata eseguita una perquisizione. La cassaforte, che sapevo trovarsi sotto un dipinto del maestro Palladino, era aperta, ma senza segni di effrazione. Comprensibil-

mente angosciata, sono dapprima andata in camera da letto, sita al piano superiore (lo stabile, di costruzione settecentesca, è articolato su tre livelli), trovandola in ordine, con il letto acconciato, segno che il barone non vi aveva dormito. Mi spingevo quindi in cucina, al piano seminterrato, e qui rinvenivo il cadavere del mio povero amico Stefano. Giaceva riverso al suolo, con le mani legate dietro la schiena e un oggetto, che apprendo adesso essere un calzino da uomo, infilato in bocca. Aveva i pantaloni calati, in modo da lasciare scoperte le parti intime, e per il resto indossava soltanto una maglietta intrisa di sangue. Il volto era coperto di tumefazioni. La parte posteriore del cranio appariva deformata, come per schiacciamento. Sul tavolo della cucina notavo due bicchieri: uno conteneva un residuo di liquido e l'altro era mezzo pieno. Accanto vi era una bottiglia di Chablis aperta: preciso che il barone usava bere questo vino francese. Aveva anzi per lo Chablis un'autentica venerazione, tanto che la sua cantina non ne era mai sprovvista. Superati gli iniziali momenti di panico, ho provveduto subito ad avvisare il 113, senza toccare nulla nel locale. Letto, firmato e sottoscritto, Blasi Emma...

– Ecco, qui... riprenditelo.

Il pubblico ministero tese una mano molle, che Emma sfiorò appena, mentre si incamminava sulle scale. Solo quando fu sulla soglia dell'ufficio al terzo piano del palazzetto della procura, la donna si girò e lasciò cadere una mezza domanda.

– Secondo te chi è stato?

Ardenzi sobbalzò, sorpreso.

– C'è il segreto istruttorio, professoressa, – replicò. Suo malgrado, ancora una volta, deferente.

– Tanto so già che cosa scriveranno i giornali. Una storia di omosessuali, no? Non è questo che pensate tutti?

Ardenzi sorrise.

– Lei avrebbe qualche altra idea?

– Stefano aveva il vizio del gioco. Lo sai. Potrebbe aver vinto una grossa somma e...

– Il barone era un perdente. E poi, se tu mi devi dei soldi, io ti porto via qualcosa di valore, non la pelle.

Il giovane Ardenzi che si scalda, che ci mette un po' di convinzione... questa è davvero una novità. Emma tenne il punto, per non dargliela vinta.

– Andiamo, era senza un euro! Come avrebbe potuto pagare?

– Gli restava Il Castello. Non era ipotecato, a quanto ci risulta.

– Insomma, hai deciso, no? Prenderai quel disgraziato che Stefano si portava a letto e gli rovinerai la vita.

– Stiamo seguendo tutte le piste, – replicò il giovane sostituto, sulla difensiva. E si offrì di farla accompagnare.

– Grazie, – tagliò corto Emma, – ho la mia macchina.